



dal web

altri

## Racconti di Carnevale



*a cura di GFP per carnevaleattivioli.it*

# Ride bene chi ride ultimo

Mario Giusti



Un giorno Fagiolino si trovava nel bosco a far legna.



Passò l'Orco con gli occhiali sul naso e gli gridò con la sua vociona:

- *Ti ho preso questa volta, birba che sei! Ora non mi scapperai più!*

Così dicendo rideva, rideva da reggersi la pancia; poi lo afferra con le sue manacce e lo ficca nel sacco.

Cammina cammina, l'Orco arriva a casa, posa il sacco, si butta in terra e si addormenta.

Fagiolino piglia dalla tasca il coltello e, zic-zac!, scappa fuori. Leva gli occhiali all'Orco, vi applica due grosse lenti che fanno apparire le cose cento volte più grandi e poi glieli rimette.

Quando l'Orco si sveglia comincia a urlare:

- *Fagiolino, Fagiolino, voglio fare un bocconcino!*

Ma ecco che invece di un ragazzo vede davanti a sé un gigante che grida:

- *Ora pagherai tutte le tue colpe!*

A quelle parole l'Orco salta dalla finestra e si mette a scappare, credendo di essere diventato piccino piccino.

Questa volta era Fagiolino che rideva!





## Una burla crudele

di Baldassare di Castiglione (1478-1529)

Come essendo io una notte alloggiato in Paglia, intervenne che, nella medesima osteria ov'ero io, erano ancor tre altri compagni, dui da Pistoia, l'altro da Prato, i quali dopo cena si misero, come spesso si fa, a giocare: così non v' andò molto che uno dei due Pistolesi, perdendo il resto, restò senza un quattrino, di modo che cominciò a disperarsi e maledire e biastemare fieramente; e, così rinegando, se n'andò a dormire.

Gli altri dui, avendo alquanto giocato, deliberarono fare una burla a questo che era ito a letto. Onde, sentendo che esso già dormiva, spensero tutti i lumi e velarono il foco; poi si misero a parlar alto e far i maggiori romori del mondo, mostrando venire a contenzion del gioco, dicendo uno: *«Tu hai tolto la carta di sotto»*; l'altro negandolo, con dire: *«E tu hai invitato sopra flusso; il gioco vadi a monte»*; e cotai cose con tanto strepito che colui che dormiva si risvegliò; e, sentendo che costoro giocavano e parlavano così come se vedessero le carte, un poco aperse gli occhi e, non vedendo lume alcuno in camera, disse: *«E che diavol farete voi tutta notte di cridare?»* Poi subito si rimise giù, come per dormire. I due compagni non gli diedero altrimenti risposta, ma seguitarono l'ordine suo; di modo che costui, meglio risvegliato, cominciò a maravigliarsi e, vedendo certo che ivi non era né foco né splendor alcuno e che pur costor giocavano e contendevano, disse: *«E come potete voi veder le carte senza lume?»* Rispose uno delli dui: *«Tu dèi aver perduto la vista insieme con li denari: non vedi tu, se qui abbiam due candele?»*

Levossi quello che era in letto su le braccia, e quasi adirato, disse: *«O ch'io sono ebbriaco o cieco, o voi dite le bugie»*. Li due levaronsi, ed andarono alletto tentoni, ridendo e mostrando di credere che colui si facesse beffe di loro; ed esso pur replicava: *«lo dico che non vi veggo»*. In ultimo li dui cominciarono a mostrare di meravigliarsi forte, e l'uno disse all'altro: *«Oimè, parmi ch'el dica da dovero: da' qua quella candela, e veggiamo se forse gli si fusse inturbidata la vista»*.



Allor quel meschino tenne per fermo d'esser diventato cieco, e piangendo dirottamente disse: *«O fratelli miei, io son cieco»*; e subito cominciò a chiamare la Nostra Donna di Loreto e pregarla che gli perdonasse le biasteme e le maledizioni che gli aveva date per aver perduto i denari. I due compagni pur lo confortavano, e dicevano: *«È non è possibile che tu non ci veggghi; egli è una fantasia che tu t'hai posta in capo»*. *«Ohimè,»* replicava l'altro *«che questa non è fantasia, né vi veggo io altrimenti che se non avessi mai avuti occhi in testa»*. *«Tu hai pur la vista chiara»*, rispondean li dui, e diceano l'un l'altro: *«Guarda come egli apre ben gli occhi! e come gli ha belli! e chi poria creder ch'ei non vedesse?»* Il poveretto tuttavia piangea più forte, e dimandava misericordia a Dio. In ultimo costoro gli dissero: *«Fa' voto d'andare alla Nostra Donna di Loreto devotamente scalzo ed ignudo, ché questo è il miglior rimedio che si possa avere; e noi frattanto andremo ad Acqua Pendente e quest'altre terre vicine per veder di qualche medico, e non ti mancaremo di cosa alcuna possibile»*.

Allora quel meschino subito s'inginocchiò nel letto e, con infinite lacrime ed amarissima penitenza dello aver biastemato, fece voto solenne d'andare ignudo a Nostra Signora di Loreto, ed offerirgli un paio d'occhi d'argento, e non mangiar carne il mercore né ova il venere, e digiunar pane ed acqua ogni sabbato ad onore di Nostra Signora, se gli concedeva grazia di ricuperar la vista. I due compagni, entrati in un'altra camera, accesero un lume, e se ne vennero con le maggior risa del mondo davanti a questo poveretto; il quale, benché fosse libero di così grande affanno, come potete pensare, pur era tanto attonito della passata paura che non solamente non potea ridere, ma né pur parlare; e li due compagni non faceano altro che stimularlo, dicendo che era obbligato a pagar tutti questi voti, perché avea ottenuta la grazia domandata.



## Il Diavolo beffato

*di anonimo*

C'era una volta un contadino astuto, conosciuto da tutti per la sua furberia e per i suoi tiri birboni. Ma il più bello fu lo scherzo che giocò al diavolo, facendogli fare la figura dell'allocco.

Un giorno il nostro ometto stava lavorando nel suo campo.

Mentre imbruniva ed egli si disponeva a rincasare, scorse nel bel mezzo del campicello un mucchio di carboni ardenti. Incuriosito, si avvicinò e vide, seduto sulle braci, un diavoletto nero.

Sei seduto su un tesoro, manco a dirlo - indagò il contadino. Sicuro - affermò il diavoletto. - Qui sotto c'è una tal quantità d'oro e d'argento, che tu non ne hai visto altrettanto in tutta la tua vita.

Il tesoro è nel mio campo, perciò mi appartiene affermò il contadino.

È tuo rispose il diavolo, purché per due anni di seguito tu mi dia la metà di tutto quello che cresce sulla tua terra. Denaro ne ho fin che voglio, ma ciò che desidero soprattutto sono i frutti della terra. Il nostro ometto si dichiarò d'accordo.

Affinché non si debba poi litigare al momento della spartizione precisò l'uomo, restiamo intesi che a te toccherà quello che cresce sopra la terra e a me rimarrà quello che c'è sotto.

Il diavolo fu assai soddisfatto della proposta. Il nostro ometto, astuto, seminò carote. E quando fu il tempo del raccolto, giunse il diavolo per prendere la parte che gli spettava. Ma tutto quello che trovò furono le foglie vizzite e ingiallite. Il contadino, che se la godeva un mondo del tiro birbone, scavò le carote.

Questa volta me l'hai fatta esclamò il diavolo, ma non succederà più. La prossima, ti terrai tu quello che crescerà sopra la terra, e io mi prenderò ciò che sarà sotto.

Per me va benissimo rispose il contadino. E quando fu il tempo della semina, il contadino anziché carote, seminò grano.

Al tempo della mietitura il campo pareva d'oro e il contadino tagliò le belle spighe colme. Il diavolo arrivò, puntuale, e non trovò altro che stoppie e per la gran rabbia si gettò a capofitto in un crepaccio.

È così che si canzonano gli imbroglioni! commentò il contadino, e andò a prendersi il tesoro.



## Duemila tagliatelle

*Francesco Pisarri*

Un marito aveva una volta una moglie stolta. Un giorno le disse:  
Moglie mia, stamane cuoci due ceci. E la donna mise in pentola proprio due ceci.  
Bu, bu, bu! Il paiolo bolliva cantarellando e la donna pensò: Saranno cotti?  
Ne tirò fuori uno, lo spezzò e ne assaggiò la metà. Non erano cotti.  
Bu, bu, bu! Il paiolo seguitò a bollire, ed ella tornò dopo un po' ad assaggiare l'altro mezzo cece. Eran cotti.  
Venne il marito: Ah! Ah! proprio, ve', voglio mangiar con gusto questi due ceci!  
Sì, stava fresco! La moglie voltò il paiolo, e nel gran mare di broda venne a galla... l'unico cece rimasto.  
Ma in nome di Dio, quanti ne hai cotti?  
Oh, marito mio, tu mi hai detto due ceci e io due ne ho cotti. Ne ho assaggiato prima mezzo, poi l'altro mezzo, e ce n'è restato uno solo.  
Il giorno dopo il marito disse: Fammi due tagliatelle; ma non due, ve', duemila!  
E la moglie, svelta, prese la farina, l'impastò, la spianò, la tagliò.  
Fece cento tagliatelle e le posò sul tavolo.  
Ne fece altre cento e le posò sulle sedie, altre mille sul letto, altre ottocento sulla cassa, sui cassettoni, da per tutto. Il marito tornò stanco dal lavoro.  
Ah! moglie mia! Sono stracco morto! e fece per prendere una sedia.  
Ma la moglie: Per carità, non vedi che ci son tagliatelle?  
Fece per prenderne un'altra. Ma la moglie: Piano, che ci son tagliatelle.  
Andò verso la cassa: Oh Dio, che ci son tagliatelle!  
Mi stendo sul letto disse allora il disgraziato. No, che ci son tagliatelle!  
E il pover'uomo, disperato, si sedette per terra...





## Arlecchino, pittore sfortunato

A. Cilibrizzi Chiancone

- Che cosa c'è Arlecchino, stai male? – domanda un giorno Brighella all'amico, vedendolo triste e sconsolato per le strade di Venezia.
- Lasciami stare Brighella, fammi questo favore.
- Ho capito, ti hanno cacciato via di nuovo. Ma non piangere: ho da proporti un affare. Ascolta, io ho una padrona vecchia, brutta come l'inferno, ma molto ricca. La poveretta si crede una gran bellezza e vuole un marito. Le donne sono tutte così.
- E io cosa dovrei fare? – domanda Arlecchino – non voglio certo sposarla: sono fidanzato con Colombina!
- No, non dovrai sposarla – gli risponde Brighella – dovrai soltanto fingerti pittore.
- Pittore?
- Sì, pittore. La mia padrona vuole farsi fare un ritratto; tu, tra una pennellata e l'altra, le dirai parole tenere e complimenti così, al momento del pagamento del quadro, le chiederai una cifra favolosa!
- Ho capito, ho capito. È un'idea che mi piace molto! risponde divertito Arlecchino.

Ma ecco come andarono i fatti per il nostro sfortunato pittore. Mentre Arlecchino, travestito di tutto punto, finge di fare il ritratto alla vecchia signora, bussa alla porta la signora Clarice, ultima padrona di Arlecchino, che viene a trovare l'amica insieme al cagnolino Frufù. Arlecchino, a quella vista, impallidisce per lo spavento. Per Frufù infatti, grazie al suo infallibile fiuto, riconoscerlo è questione di un attimo, e gli salta in grembo con aria festosa. Arlecchino, nel tirarsi indietro inciampa e, cadendo, perde il travestimento da pittore, tra lo stupore e lo sdegno generali. Svelato l'imbroglio, al povero Arlecchino non resta che fuggire; per l'ennesima volta cacciato in malo modo, si ritrova ancora, triste, sconsolato e squattrinato, ad aggirarsi per le strade di Venezia.

